

XI Domenica del Tempo Ordinario (Anno B) (17/06/2018)

Vangelo: Mc 4,26-34

26Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; **27**dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. **28**Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; **29**e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

30Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? **31**È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; **32**ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

33Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. **34**Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS Domenica, 14 giugno 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi è formato da due parabole molto brevi: quella del seme che germoglia e cresce da solo, e quella del granello di senape (cfr Mc 4,26–34). Attraverso queste immagini tratte dal mondo rurale, Gesù presenta l'efficacia della Parola di Dio e le esigenze del suo Regno, mostrando le ragioni della nostra speranza e del nostro impegno nella storia.

Nella prima parabola l'attenzione è posta sul fatto che il seme, gettato nella terra, attecchisce e si sviluppa da solo, sia che il contadino dorma sia che vegli. Egli è fiducioso nella potenza interna al seme stesso e nella fertilità del terreno. Nel linguaggio evangelico, il seme è simbolo della Parola di Dio, la cui fecondità è richiamata da questa parabola. Come l'umile seme si sviluppa nella terra, così la Parola opera con la potenza di Dio nel cuore di chi la ascolta. Dio ha affidato la sua Parola alla nostra terra, cioè a ciascuno di noi con la nostra concreta umanità.

Possiamo essere fiduciosi, perché la Parola di Dio è parola creatrice, destinata a diventare «il chicco pieno nella spiga» (v. 28). Questa Parola, se viene accolta, porta certamente i suoi frutti, perché Dio stesso la fa germogliare e maturare attraverso vie che non sempre possiamo verificare e in un modo che noi non sappiamo (cfr v. 27). Tutto ciò ci fa capire che è sempre Dio, è sempre Dio a far crescere il suo Regno - per questo preghiamo tanto che «venga il tuo Regno» - è Lui che lo fa crescere, l'uomo è suo umile collaboratore, che contempla e gioisce dell'azione creatrice divina e ne attende con pazienza i frutti.

La Parola di Dio fa crescere, dà vita. E qui vorrei ricordarvi un'altra volta l'importanza di avere il Vangelo, la Bibbia, a portata di mano - il Vangelo piccolo nella borsa, in tasca - e di nutrirci ogni giorno con questa Parola viva di Dio: leggere ogni giorno un brano del Vangelo, un brano della Bibbia. Non dimenticare mai questo, per favore.

Perché questa è la forza che fa germogliare in noi la vita del Regno di Dio.

La seconda parabola utilizza l'immagine del granello di senape. Pur essendo il più piccolo di tutti i semi, è pieno di vita e cresce fino a diventare «più grande di tutte le piante dell'orto» (Mc 4,32). E così è il Regno di Dio: una realtà umanamente piccola e apparentemente irrilevante. Per entrare a farne parte bisogna essere poveri nel cuore; non confidare nelle proprie capacità, ma nella potenza dell'amore di Dio; non agire per essere importanti agli occhi del mondo, ma preziosi agli occhi di Dio, che predilige i semplici e gli umili. Quando viviamo così,

attraverso di noi irrompe la forza di Cristo e trasforma ciò che è piccolo e modesto in una realtà che fa fermentare l'intera massa del mondo e della storia.

Da queste due parabole ci viene un insegnamento importante: il Regno di Dio richiede la nostra collaborazione, ma è soprattutto iniziativa e dono del Signore. La nostra debole opera, apparentemente piccola di fronte alla complessità dei problemi del mondo, se inserita in quella di Dio non ha paura delle difficoltà. La vittoria del Signore è sicura: il suo amore farà spuntare e farà crescere ogni seme di bene presente sulla terra.

Questo ci apre alla fiducia e alla speranza, nonostante i drammi, le ingiustizie, le sofferenze che incontriamo. Il seme del bene e della pace germoglia e si sviluppa, perché lo fa maturare l'amore misericordioso di Dio.

La Vergine Santa, che ha accolto come «terra feconda» il seme della divina Parola, ci sostenga in questa speranza che non ci delude mai.

di p. Elia Citterio

Il brano di vangelo di oggi è introdotto con un avvertimento: «Fate attenzione a quello che ascoltate» (Mc 4,24). I Padri hanno applicato quell'avvertimento alle parabole di Gesù sul regno, di cui oggi viene proclamata la parabola del granello di senape, preceduta dalla similitudine dell'uomo che getta il seme sul terreno. La spiegazione di Beda il Venerabile è quanto mai significativa: «Continuate a ricordare e a indagare con tutta la vostra attenzione la Parola che avete ascoltato poiché a colui che ama la Parola sarà data anche l'intelligenza di capire l'oggetto del suo amore, ma chi non ama la Parola che ascolta, anche se per ingegno naturale o per cultura sembra intenderne il significato, non gioirà di alcuna dolcezza della vera sapienza».

Il racconto delle due parabole è la ripresa dell'invito iniziale del vangelo di Marco: «Credete al vangelo» (Mc 1,15), che, per essere percepito nella sua reale novità, potremmo tradurre: «abbiate fede in questa buona notizia», «date fiducia a questa buona notizia». In una duplice direzione, come sottolineano le due parabole del seme gettato nella terra e del granello di senape: ciascun cuore è invitato ad accogliere il seme della parola di Gesù, che, crescendo, costruisce una nuova fraternità dallo spirito evangelico; questa nuova comunità agisce nel mondo crescendo e attirando al Signore Gesù gli uomini di ogni dove, sempre custodendo la modestia dell'opera di Dio che non si impone, ma che affascina e attira.

Le parabole in effetti sono costruite sul contrasto tra il seme e il frutto, tra il seme piccolissimo e la pianta grande. Sottolineano la *potenza* del seme e l'esito certo finale. La

parabola del seme non insiste tanto sulla sua piccolezza, ma sulla potenza che possiede nonostante la sua piccolezza. Il paragone del seme vale anche per la fede: *“se avete fede quanto un granellino di senape ...”* (Lc 17,6). Non da intendere: basta che abbiate almeno un pochino di fede. Piuttosto: avete fede autentica, grande come un minutissimo seme di senape. I semi di senape sono così minuti che se si mettono sul palmo della mano e si capovolge la mano come per rovesciarli per terra, nemmeno cadono giù. Era proverbiale l'immagine della piccolezza del seme di senape. Il paragone è basato sulla potenza che il seme racchiude. E quando questa potenza si dispiega cresce a dismisura e diventa un albero e tutti gli uccelli del cielo (intesi dalla tradizione: i popoli pagani, i pensieri malvagi, tutti i pensieri dell'uomo) vengono a nidificare sui suoi rami, cioè sono attratti e lì trovano riposo. Tale potenza appartiene al seme, non a noi: questo è il motivo profondo della fiducia del cuore rispetto al peso della vita, al peso dei malvagi nella vita. Non importa se abbiamo una fede grande o piccola, basta che sia genuina e questa ha la potenza di fare miracoli, cioè di trasformare tutto il nostro cuore fino a che ogni desiderio e pensiero che vi si trova si riunisca e trovi riposo e compimento nel Signore Gesù.

L'allusione si deduce dai termini che il vangelo di Marco usa, inusuali per una semplice descrizione. Ad esempio, non usa il verbo 'nidificare' ma 'accamparsi'; per dire che il frutto matura dice: il frutto 'si consegna' (allusione alla consegna di Gesù agli uomini, alla consegna dei discepoli a Gesù!); per la mietitura che è arrivata usa l'espressione di Gioele 4,13 in cui si parla del raccolto che è presente, vale a dire che il messaggio di Gesù è destinato a tutti i popoli e tutti lo riconosceranno. Così la piccolezza del seme non è solo allusiva dell'inizio insignificante, ma dell'irrelevanza sociale della comunità dei credenti.

Come viene cantato al vangelo: *“Il seme è la parola di Dio, il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna”*, la parola del Signore ha così potenza che basta accoglierne una in verità da essere capace di riunificare tutto di noi attorno, su e dentro di essa. Così, davanti al dramma del male che ci accompagna, resta la fiducia ancora più grande della potenza della parola di Dio, di quel Verbo, fatto uomo, accolto in cuore e capace di portare tutto a Lui e in Lui, come s. Paolo nella sua lettera ai Corinzi proclama: *“sempre pieni di fiducia ... siamo pieni di fiducia”*.

Se all'immagine del seme si sovrappone quella del granello, come è il caso della parabola del granello di senape, allora l'allusione più feconda resta ancora quella che suggeriscono i Padri, s. Ambrogio in particolare: *“Anche il Signore è un chicco di senapa. Egli era immune da ogni offesa, ma il popolo lo ignorava, come un chicco di senapa, perché non lo aveva ancora mai toccato. Preferì di essere sfatto, perché noi potessimo dire: Noi siamo per Dio il profumo di Cristo (2Cor 2,15)”*. Ambrogio pensa alla fede, che è semplice, ma se viene macerata dalle avversità, essa effonde l'incanto della sua forza. Pensa i martiri come chicchi di senape che, fatti a pezzi dalla spada, sparsero per i confini del mondo il fascino del loro

martirio. Altri Padri parlano del grano di senape che rivela la sua qualità con grandissima potenza se viene triturato, alludendo alla passione di Gesù.

L'aspetto singolare, poi, dell'immagine della pianta che cresce fino a permettere agli uccelli di nidificare è il capovolgimento di prospettiva rispetto al suo uso profetico tradizionale. Se, nel brano di Ezechiele, l'immagine indicava l'umiliazione dei due potenti regni antagonisti del Medio Oriente antico, Egitto e Assiria, nell'intelligenza evangelica l'immagine perde tutto il sapore di potenza mondana e si applica al regno di Dio che cresce a tal punto da attirare tutte le nazioni. L'inizio è insignificante, la modalità di crescita nascosta, ma l'esito fecondo.

Aggiungo ancora che Luca, all'immagine del seme, unisce quella del lievito, per mostrare come l'evidenza del Regno non riguardi una cosa o l'altra. Del *regno* non si può dire: eccolo qui, eccolo là. Riguarda l'insieme del mondo, della vita, dei rapporti, dell'agire e del sentire, dell'essere e del fare. Girolamo spiega come il lievito sia la conoscenza del mistero del Figlio di Dio fatto uomo per noi, la gioia della scoperta del Figlio di Dio come tesoro e perla preziosa tanto da investire tutte le proprie energie in quel cammino di scoperta e da cedere ogni altro bene in vista di ottenere e di condividere con tutti quel tesoro. Quel Verbo, seminato nella terra del nostro cuore, cresce e attira tutto a sé.

di p. Ermes Ronchi

Dio racchiude il grande nel piccolo, l'eternità nell'attimo

Gesù, narratore di parabole, sceglie sempre parole di casa, di orto, di lago, di strada: parole di tutti i giorni, dirette e immediate, laiche. Racconta storie di vita e le fa diventare storie di Dio, e così raggiunge tutti e porta tutti alla scuola delle piante, della senape, del filo d'erba, perché le leggi dello spirito e le leggi profonde della natura coincidono; quelle che reggono il Regno di Dio e quelle che alimentano la vita dei viventi sono le stesse. Reale e spirituale coincidono.

Accade nel Regno ciò che accade nella vita profonda di ogni essere. C'è una sconosciuta e divina potenza che è all'opera, instancabile, che non dipende da te, che non devi forzare ma attendere con fiducia. Gesù ha questa bellissima visione del mondo, della terra, dell'uomo, al tempo stesso immagine di Dio, della Parola e del regno: tutto è in cammino, un fiume di vita che scorre e non sta fermo. Tutto il mondo è incamminato, con il suo ritmo misterioso, verso la fioritura e la fruttificazione. Il paradigma della pienezza regge la nostra fede. Mietiture fiduciose, abbondanti. Gioia del raccolto. Sogni di pane e di pace. Positività.

Il terreno produce da sé, per energia e armonia proprie: è nella natura della natura di essere dono, di essere crescita. È nella natura di Dio. E anche dell'uomo. Dio agisce in modo positivo, fiducioso, solare; non per sottrazione, mai, ma sempre per addizione, aggiunta, incremento di vita. Con l'atteggiamento determinante della fiducia!

Il terreno produce spontaneamente. Non fa sforzo alcuno il seme, nessuna fatica per il terreno, la lucerna non

deve sforzarsi per dare luce se è accesa; il sale non fa sforzo alcuno per dare sapore ai piatti. Dare è nella loro natura. È la legge della vita: per star bene anche l'uomo deve dare. Quando è maturo infine il frutto si dà, si consegna, espressione inusuale e bellissima, che riporta il verbo stesso con cui Gesù si consegna alla sua passione. E ricorda che l'uomo è maturo quando, come effetto di una vita esatta e armoniosa, è pronto a donarsi, a consegnarsi, a diventare anche lui pezzo di pane buono per la fame di qualcuno. Nelle parabole, il Regno di Dio è presentato come un contrasto: non uno scontro apocalittico, bensì un contrasto di crescita, di vita. Dio viene come un contrasto vitale, come una dinamica che si insedia al centro, un salire, un evolvere, sempre verso più vita. Quando Dio entra in gioco, tutto entra in una dinamica di crescita, anche se parte da semi microscopici:

Dio ama racchiudere
il grande nel piccolo:
l'universo nell'atomo
l'albero nel seme
l'uomo nell'embrione
la farfalla nel bruco
l'eternità nell'attimo
l'amore in un cuore
se stesso in noi.

di ENZO BIANCHI

La potenza del seme del Regno

Nel vangelo secondo Marco Gesù pronuncia un lungo discorso in parabole, come insegnamento rivolto ai discepoli che ha chiamato alla sua sequela e alle folle che ascoltano la sua predicazione del Regno veniente (cf. Mc 4,1-34). Le parabole sono un linguaggio enigmatico che diventa però "mistero" (Mc 4,11) per chi segue Gesù e in qualche modo entra nella sua intimità, fino a trovarsi in uno spazio che può essere definito da Gesù stesso *éso*, "dentro", contrapposto a quello *éxo*, "fuori" (cf. Mc 3,31-32; 4,11).

Nello stesso tempo, le parabole sono da lui dette in modo che gli ascoltatori cambino il loro modo di pensare. Esse, infatti, contengono sempre un messaggio di contro-cultura, correggono ciò che tutti pensano o sono portati a pensare, e di conseguenza sono annuncio di qualcosa di nuovo: una novità apportata da Gesù non a livello di idee, ma come qualcosa che cambia il modo di vivere, di sentire, di giudicare e di operare. Gesù era un uomo che innanzitutto sapeva vedere: vedeva, osservava, contemplava tutto ciò che gli era intorno e tutti quelli che gli si avvicinavano e che egli avvicinava a sé. In lui la consapevolezza e l'adesione alla realtà erano sempre in esercizio, sicché poteva poi pensare. Di più, potremmo dire che il suo pensare davanti al Padre e alla sua volontà era un pregare che gli permetteva di immaginare racconti e situazioni, da comunicare ai discepoli attraverso la narrazione di molte parabole.

Nella nostra pericope Gesù, dopo aver pronunciato la parabola del seminatore, spiegata in seguito ai soli discepoli come semina della parola di Dio (cf. Mc 4,1-20), e i due brevi detti sulla lampada "che viene" per essere vista e sulla misura dell'ascolto (cf. Mc 4,21-25), narra due

ultime parabole, quelle offerteci dalla liturgia odierna, che vogliono attestare l'efficacia della Parola seminata. La prima, presente solo in Marco, afferma che "così è, viene il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa". Gesù ci parla ancora del seme, un elemento che lo intrigava e sul quale aveva molto meditato. Il seme è sempre qualcosa che resta dal raccolto precedente, è il frutto di una pianta che, raccolto, secca e sembra morto. Ma se il seme cade, se è gettato sotto terra, allora nella terra intrisa di acqua marcisce, visibilmente si disfa e scompare; in realtà, però, genera vita, che diventa un germoglio, poi una pianta, e che apparirà infine addirittura come una moltiplicazione e una trasformazione del seme stesso, attraverso frutti abbondanti. Il seme è adatto per rappresentare la dinamica dell'enigma che diventa mistero, ed è per questo che Gesù ricorre più volte a questa immagine, la più presente nelle parabole da lui create.

La venuta del regno di Dio, il suo apparire, è dunque paragonato al processo agricolo che ogni contadino conosce bene, anzi che vive con attenzione e premura: semina, nascita del grano, crescita, formazione della spiga e maturazione. Di fronte a tale sviluppo, occorre meravigliarsi, guardando alla potenza, alla forza presente in quel piccolo seme secco, che sembra addirittura morto. Così è il regno di Dio: piccola realtà, ma che ha in sé una potenza misteriosa, silenziosa, irresistibile ed efficace, che si dilata senza che noi facciamo nulla. Di fronte a questa realtà, il contadino non può fare davvero nulla: deve solo seminare il seme nella terra, ma poi sia che lui dorma sia che si alzi di notte per controllare ciò che accade, la crescita non dipende più da lui. Anzi, se il contadino volesse misurare la crescita e andasse a verificare cosa accade al seme sotto terra, minaccerebbe fortemente la nascita e la vita del germoglio.

Ecco allora l'insegnamento di Gesù: occorre meravigliarsi del Regno che si dilata sempre di più, anche quando noi non ce ne accorgiamo, e di conseguenza occorre avere fiducia nel seme e nella sua forza. E il seme è la parola che, seminata dal predicatore, darà frutto anche se lui non se ne accorge né può verificare il processo: di questo deve essere certo! Nessuna ansia pastorale, ma solo sollecitudine e attesa; nessuna angoscia di essere sterili nel predicare: se il seme è buono, se la parola predicata è parola di Dio e non del predicatore, essa darà frutto in modo anche invisibile. Questa la certezza del "seminatore" credente e consapevole di ciò che opera: la speranza della mietitura e del raccolto non può essere messa in discussione.

Segue un'altra parabola, sempre sul seme, ma questa volta su un seme di senape. Gesù è veramente un uomo esercitato all'attenzione, discernere, al pensare, e quale rabbi sapiente esprime con poche parole la dinamica del Regno, da lui annunciato attraverso la semina e la crescita del granello di sé. Il chicco di senape è tra i semi più minuscoli, non più grande di un granello di sale, eppure anch'esso, se seminato in terra, cresce e diventa il più grande degli arbusti. Sembra impossibile che da un seme così minuscolo possa derivare una pianta tanto rigogliosa:

anche qui c'è dunque da stupirsi, da meravigliarsi! Eppure proprio ciò che ai nostri occhi è piccolo, può avere una forza impensabile per noi umani... Ecco, infatti, che il seme di senape sotto terra marcisce, germoglia, poi spunta e cresce fino a essere un arbusto sulle cui fronde gli uccelli possono fare il nido. Qui Gesù allude certamente a quell'albero intravisto da Daniele, simbolo del regno universale di Dio (cf. Dn 4,6-9.17-19). Sì, anche questa parabola vuole comunicarci qualcosa di decisivo: la parola di Dio che ci è stata donata può sembrare piccola cosa, rivestita com'è di parola umana, fragile e debole, messa in bocca a uomini e donne poveri, non intellettuali, non saggi secondo il mondo (cf. 1Cor 1,26). Eppure quando essa è seminata e predicata da loro, proprio perché è parola di Dio contenuta in parole umane, è feconda e può crescere come un albero capace di accogliere tante creature. E non solo la parola di Dio, ma anche l'inizio del Regno, l'inizio della comunità del Signore può apparire una realtà, insignificante; eppure in seguito crescerà, diventerà una realtà inattesa, impensabile per molti, ma veramente significativa e capace di accogliere chi vuole trovare ristoro alla sua ombra.

La rivelazione dell'efficacia della parola di Dio è decisiva per noi cristiani. Questa Parola, infatti, è "potenza di Dio" (Rm 1,16), è seme di vita immortale (cf. 1Pt 1,23) e ha in sé una potenzialità che noi non possiamo prevedere. Proprio come afferma il profeta Isaia a nome del Signore: "La Parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,11). Certo, l'efficacia della Parola ha una modalità propria di operare in forme molto diverse, non prevedibili, che possono anche contraddire il nostro modo di pensarla e discernerla. È un'efficacia non mondana, non misurabile in termini quantitativi, perché la parola del Signore è anche "parola della croce" (1Cor 1,18). Quando è seminata nei cuori degli ascoltatori, la parola di Dio deve essere accolta, interiorizzata e custodita, deve essere discreta rispetto alle altre parole e quindi essere realizzata, in modo che appaiano i suoi frutti: frutti quasi mai percepiti e visti dal discepolo, perché "come la Parola cresca in lui, egli non lo sa". Queste parabole ci interrogano dunque sulla nostra consapevolezza della parola di Dio che ci è data e che noi dobbiamo seminare, sulla nostra visione del Regno come realtà di piccoli e di poveri, realtà di un "piccolo gregge" (Lc 12,32), che può divenire una raccolta delle genti del mondo intero, in cammino verso il regno di Dio veniente per tutti. Ma riflettiamo: chi pronunciava queste parabole era un oscuro figlio di Israele di Galilea, un "ebreo marginale", non un sacerdote e neppure un rabbino formatosi in qualche scuola riconosciuta a Gerusalemme o lungo il lago di Galilea. E con lui c'era una comunità itinerante che lo seguiva: una dozzina di uomini e poche donne senza appartenenza all'élite culturale o religiosa giudaica: una realtà piccola e oscura, eppure significativa.

Allora, perché avere timore di essere noi cristiani una minoranza oggi nel mondo? Basta che siamo significativi, cioè che crediamo alla potenza della parola di Dio, che la seminiamo con umiltà e molta pace, senza angoscia né frenetica attesa di vedere i risultati... Occorre saper

attendere, occorre pazienza e soprattutto fede nella parola di Dio: se il seme è buono, spunterà e darà il suo frutto. Il disegno di Dio si compie sempre, ben al di là delle nostre previsioni e della nostra impazienza.

don Paolo Scquizzato

Bonum est diffusivum sui", il bene si diffonde da sé, dice Tommaso d'Aquino.

Diamo solitamente poco credito al *bene*. Non crediamo in fondo che sia l'unica soluzione dinanzi al male e alla violenza. Occorre crescere nella fiducia che la *vittoria*, il compimento, il frutto non spetta a noi, ma alla potenza insita nell'atto di *bene* che compiamo.

L'unica cosa che viene chiesta all'uomo è *fare il bene*, e poi attendere credendo fino in fondo che alla fine il frutto si compirà, coi suoi tempi e non i nostri. Infatti il bene – dentro e fuori di noi – necessita di tempi molto lunghi per affermarsi. Solo il male ha tempi rapidissimi per compiersi.

Se una cosa è vera poi, cresce da sé. La menzogna ha invece necessità di essere proclamata a squarciagola, altrimenti nessuno gli credere.

Il contadino sa che il lavoro fatto in autunno porterà frutto solo dopo un inverno rigido e buio, e nel frattempo sa anche di non dovere far niente, perché a volte il non fare è l'opera più grande e produttiva che si possa compiere. Nell'arte, come nella vita spirituale, quanto meno si opera maggiormente si crea. Charles Dickens scriveva *È una vita che cerco di spiegare a mia moglie che se guardo fuori dalla finestra è perché sto lavorando!*. E Lao Tse: *Il saggio tanto meno opera più crea*.

Chi non nutre fiducia nel fatto che il seme porti in sé la possibilità del compimento, che operare il bene sia già promessa di un futuro di compimento, si darà sempre da fare per indottrinare, aggiungere parole a parole, usare violenza.

Il *bene* invece ha un altro modo di essere fecondo: laddove a noi pare vi sia la morte, la sconfitta, il silenzio, il bene comincia ad agire apportandovi vita, vittoria, presenza. *«Dorma... di notte...»* (v. 27), è il richiamo alla morte di Gesù. È lui il seme che è stato gettato nel campo del mondo.

Se cerchiamo di affermare il regno di Dio attraverso il potere, l'organizzazione, il successo, la *strategia del mondo* insomma, non contribuiremo a far altro che aumentare la presenza del male nel mondo stesso.

Pietro, Giuda, i romani, la religione del suo tempo rifiutarono Gesù, il *bene* fatto carne, perché non poterono accettare la rivelazione di un Dio debole, piccolo e fragile. Quando fu annunciata ai pastori la nascita di Gesù, il segno fu questo: *«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia»* (Mt 2, 12).

Questo è Dio, il bene incarnato.

Questa è l'unica via per la salvezza: il bene vissuto.

Wilma Chasseur

Il capitolo quarto di Marco è il capitolo delle parabole agricole: semi e granelli, ma anche la prima lettura tratta dal libro del profeta Ezechiele, è ambientata in campagna e i personaggi principali di questa domenica sono dunque ramoscelli, alberi e granelli.

Nella prima lettura il Signore non ammaestra solo gli uomini, ma soprattutto gli alberi " un ramoscello prenderò dalla cima del cedro e lo planterò sopra un monte alto, così tutti gli alberi della foresta sapranno che io sono il Signore che umilio l'albero alto e innalzo quello basso".

📖 **Come lavora la grazia?**

Mi viene dunque spontaneo rivolgere questo augurio agli alberi: rallegratevi voi tutti alberi della foresta, perché saprete cose che a noi uomini non è dato sapere. Ed esultate arbusti e cespugli perché il Signore vi innalzerà perché Lui quello che dice lo fa! Solo, non tentate di innalzarvi da soli. Insegnateci a non volerci innalzare se no rischiamo di seccare, oltre che crollare. E rischiamo di ignorare chi sia il Signore. Insegnateci a rimanere con le radici raso terra, proprio come voi, esploreremo la forza dell'umiltà.

Il Vangelo ci parla del più piccolo seme che esista, quello di senape, che una volta gettato in terra germoglia e cresce, ma come questo accada non lo sa neppure lui. Di punto in bianco si ritrova fuori dalla terra senza sapere chi mai l'abbia spinto fuori. Ecco come lavora la grazia e come avanza il regno di Dio: invisibilmente e silenziosamente.

Ecco la forza dell'umiltà che fa spuntare un fiore da un seme caduto magari sulla dura roccia.

📖 **"Credere: voce del verbo aspettare"**

La lezione che ci viene da queste letture è: credere ciecamente nella forza di un altro, in questo caso il seme. Perché l'agricoltore si limita a seminare e poi passa il tempo a sperare che il seme lavori per conto suo e faccia spuntare la pianticella e questa cresca sempre per conto suo. Non serve, anzi sarebbe sommamente dannoso, andare a tirarla per le foglioline per farla crescere.

Quindi tra la semina e il raccolto, cioè la maggior parte del tempo, l'agricoltore non fa più niente se non sperare e credere nel seme. Dorma o vegli, il seme fa benissimo a meno di lui.

Quante volte anche noi dobbiamo solo credere e sperare nell'azione di un altro, cioè del Signore, e attendere per vedere, magari dopo anni e anni, i frutti della semina. Anche nella vostra vita spirituale, quando vorremmo vedere grandi salti in avanti, dobbiamo invece accontentarci di piccoli passi. Dobbiamo aspettare anche noi che la vitalità del seme abbia i suoi tempi per maturare.

📖 **Piramidi rovesciate**

L'altra parabola è quella del granello di senape il più piccolo di tutti i semi che può produrre un albero alto anche quattro metri, che poi diventa il condominio degli uccelli del cielo che vanno a farci il nido. Anche questo esempio vuole dirci che nelle vie del Signore siamo un po' come delle piramidi rovesciate: si comincia dal più piccolo di tutti i semi e poi bisogna continuare a crescere in piccolezza. Dobbiamo aspirare non a diventare grandi ma a diventare piccoli. Ah quando saremo piccoli allora sì che saremo grandi! Poi è assolutamente indispensabile diventarlo per entrare nel Regno perché Gesù ci dice che la porta è stretta e quindi se siamo troppo grandi non passiamo dalla porta. Dobbiamo far dimagrire il nostro io per far sempre più posto a Dio.

Carla Sprinzeles

Oggi la liturgia ci invita a verificare la nostra fede.

La parola del Vangelo paragona la fede ad un seme gettato nel terreno, lasciando così vedere come questo seme, dato gratuitamente, possa fruttificare solo se accolto e curato.

Siamo messi a confronto con la grazia di Dio e la nostra libertà. Grazia di Dio e libertà dell'uomo contraddistinguono tutta la nostra storia personale.

La crescita del piccolo seme gettato nel terreno è il messaggio del Vangelo di oggi: come dal piccolo seme possa svilupparsi una pianta vigorosa è un evento che suscita stupore. Decisiva è la pazienza nell'attesa e la cura prestata perché la terra lo protegga e lo nutra, e il sole lo porti a maturazione.

EZECHIELE 17,22-24

La prima lettura ci parla di una profezia: un ramoscello è preso dalla cima di un cedro per essere piantato su un alto monte. L'immagine parla del popolo che Dio si è scelto perché porti il suo nome a conoscenza di tutti i popoli della terra.

Israele durante l'esilio, prende atto che sono stati i suoi peccati che hanno provocato la catastrofe. Durante l'esilio, c'è anche il grande rischio dello scoramento, perché il silenzio di Dio pesa sulla coscienza del popolo.

Ezechiele svolge la sua missione proprio durante l'esilio babilonese e il suo compito è di rincuorare il suo popolo e di far capire che il castigo di Dio non segna la fine della relazione tra Dio e il suo popolo, ma svolge un'azione pedagogica: educare al senso di responsabilità e porre le basi per un amore ancora più grande. In questo contesto si colloca il nostro brano, la cui finalità è far comprendere che le promesse fatte a Davide non sono state dimenticate, ma si compiranno, perché Dio è fedele.

Ezechiele paragona la storia del suo popolo a un grande cedro nato e cresciuto per iniziativa di Dio. L'albero è divenuto infruttuoso a causa dell'infedeltà, perciò la sua punta è recisa e trapiantata in un altro terreno (simbolo della deportazione in Babilonia). In mezzo all'infedeltà generale, però, un "piccolo resto" è rimasto fedele a Dio e alla sua alleanza e, grazie ad esso, il piano di Dio giungerà a compimento. "Ezechiele vede questo" resto fedele" simboleggiato in un ramoscello spuntato dal vecchio cedro insterilito. Dio stesso lo svelle dall'albero-Israele, per piantarlo di nuovo sul monte Sion, dove diventerà un albero rigoglioso.

Israele diventerà un segno verso il quale volgeranno lo sguardo gli altri popoli per arrivare al culto del vero Dio. In questa interpretazione dell'esilio babilonese si sente l'eco dell'esodo dall'Egitto: due esperienze distanti nel tempo, ma che hanno aiutato Israele a crescere nella coscienza di popolo di Dio; un Dio che tra le complesse vicende umane è sempre capace di costruire e tracciare una nuova storia per il suo popolo. E' Dio il garante del futuro soprattutto per chi è debole, piccolo e senza speranza.

Viene spontaneo, leggendo il v. 24 - "Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco."- pensare alle parole di Maria: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha

innalzato gli umili.." Ci presentano un Dio che vuole anche oggi un futuro, una dignità, per ogni persona anche piccola, per ogni popolo povero e oppresso.

Nessuno nella vita può considerarsi un fallito, perché veglia su di lui il Dio della vita che si fa solidale con l'uomo.

MARCO 4, 26-34

Il Vangelo riunisce la parabola del seme che cresce da solo e la parabola del granello di senape, entrambe figura del regno di Dio.

Il tempo è la dimensione che struttura la vita umana.

E' il terreno nel quale cresce il Regno, a partire dalle cose di ogni giorno. Tesse l'ignoto del domani, compreso il mistero della morte, con il ricordo di ieri, sulla trama dei ritmi biologici, naturali, stagionali.

La nostra società invece è orientata a guardare questa dimensione in termini di efficienza: si cerca di "guadagnare" il tempo.

La carica umana di una persona, il suo futuro e il suo passato hanno valore solo se producono.

Un giovane in cerca di lavoro per mesi o per anni, finisce col pensare, secondo i parametri sociali, che la sua vita non vale. D'altro canto, un alto dirigente in pensione diceva di rendersi conto di non essere mai esistito per la sua famiglia, di essere stato solo una macchina destinata a riempire il conto in banca; ora si sentiva terribilmente solo, non riusciva a entrare in relazione con nessuno. Una vita senza spessore nonostante il successo sociale.

Perché correre, affrettare i ritmi, se alla fine uno si trova nel vuoto? Che cosa spinge questa corsa sfrenata "contro il tempo" che assale quasi tutti?

Con la mente, pensiamo di comprendere al volo, di progettare a lunga scadenza, di programmare i risultati di un lavoro ancora non iniziato. Poi viene la lentezza dell'impatto con la realtà, con la materia, con gli altri e malediciamo il tempo che "vola", che scappa.

Lo "spirito" è veloce ma la "carne" è lenta ed è spesso faticoso, quasi umiliante piegarsi ai suoi ritmi.

Un contadino poco avveduto che aprisse continuamente la terra per controllare se il seme germoglia lo ucciderebbe. Così è l'agitazione di chi vuole vedere il risultato subito.

Il Regno sposa i ritmi della carne. "Che l'uomo dorma o vegli, il seme cresce", indipendentemente dalla sua ansia, dalla sua programmazione, dalle sue verifiche.

Basta affidare il granellino alla realtà. Basta credere che la vita di Dio cresce in noi avvolta nel tempo. Se i gemiti dello Spirito, nel tempo, diventano carne, il seme divino cresce fino a diventare l'albero dove tutti possono trovare amore. Il valore di una vita è frutto del tempo, non dell'efficienza.

Attraverso la parola Gesù, attraverso le sue azioni Dio opera nel cuore della storia.

Dio ha scelto una strada modesta, quasi banale. E' una storia simile a quella del seme affidato alla terra, che scompare al suo interno prima di far germogliare un frutto abbondante.

E' la storia del chicco di senape, il più piccolo fra tutti, un puntino nero quasi invisibile, che fa nascere la pianta più grande, un rifugio per gli uccelli del cielo.

Cerchiamo di non aver bisogno di mezzi appariscenti e di avere fiducia nella bontà del seme che hai piantato.

Un abbraccio e alla settimana prossima.